



## Dalle paure mediatrici ai conflitti immediati.

Vania Baldi\*

La prima forma della speranza è la paura,  
il primo semblante del nuovo lo spavento  
Heiner Müller

### *Matrice dei sintomi e degli antidoti*

Dovrebbe essere consolidata l'idea per cui l'istituirsi di "società civili" organizzate sia stato l'esito carambolato di un'iniziale risposta e d'una progressiva ricerca di antidoti alla paura ed all'aggressività caratterizzanti le relazioni primordiali tra uomini. Relazioni, a loro volta, contornate da un ambiente tanto incognito quanto angoscioso. Paura e aggressività possono considerarsi come quegli stati emotivi, di apprensione e repulsione, *presociali*, essenzialmente antropologici, dalla cui presa e dipendenza si è cercato storicamente di emanciparsi. La laboriosa organizzazione degli individui in società risulta così essere uno dei tentativi per disciplinare e moderare tensioni, arginare conflitti, garantire stabilità e sollecitare fiducia nel futuro.

Come tutto questo? Sperimentando un'attitudine mentale e una strategia culturale orientate verso una sorta di *rimedio nel male*, dirette, cioè, verso una densa procedura di intermediazione sociale che, *facendosi carico* di alcune implicazioni che tale timore portava con sé, si è predisposta verso un'altra declinazione del timore stesso. Da forti accenti della diffidenza, del sospetto e dell'avversione generalizzata si è passati, problematicamente, all'esercizio della prudenza e della precauzione come maniera di cer-

---

\* Studioso di estetica, ha collaborato con diverse riviste, fra cui *Agalma*.

care e stabilire parametri mutuamente condivisi per la convivenza “concorde”.

*Assumendola e lavorandola*, la paura, intesa come il sintomo d’una minaccia costante di lotta per la sopravvivenza e la prevaricazione, la si è potuta trasformare, in certi casi, in tensione collaborativa e motivazione societaria; risultando, in tal modo, intrinsecamente normativa. Questa, rimane una classica (nonché semplificata) lettura della filosofia politica e dell’antropologia filosofica occidentale sull’“originaria” costituzione di istituzioni societarie in rapporto alla circolare correlazione conflittuale tra timore violenza e riparo; costituzione sempre faticosa, gravida di conflitto e, proprio per questo, avvedutamente (co)gestita<sup>1</sup>.

Tuttavia, questo saggio tentativo, sedimentato nella “nostra” storia culturale, è stato insieme soggetto ed oggetto di ulteriori e inevitabili processi trasformativi. La configurazione psicosociale della conflittualità, affrancandosi da quella stretta circolarità tra timore, riparo e violenza che precedentemente la determinava, si è storicamente ricomposta assumendo nuove forme *sintomatiche* di presentarsi e con cui dover fare i conti all’interno del vissuto societario. Tale variazione può essere ricondotta e scandita in *due* travagliati ed epocali passaggi storici inerenti la metamorfosi delle istituzioni. Il primo di questi è indirettamente determinato dal crescere graduale della complessità nell’organizzazione interna delle strutture regolative (la politica, l’economia, il diritto..), e dal loro perfezionarsi nel ruolo di *cuscinetto* sociale che esonera gli individui dalla necessità di relazione immediata con la realtà; il secondo, e più recente (come vedremo dopo), proviene invece dagli effetti della progressiva estensione dei rapporti di dipendenza tra istituzioni verso livelli più ampi, dalla loro sovradeterminazione transnazionale.

Concentrandoci brevemente sui risvolti del primo di questi mutamenti strutturali, si può registrare, tra i più rilevanti, proprio il procedere d’una tendenziale “torsione entropica” dei conflitti sociali e delle *passioni* correlate<sup>2</sup>. Si viene cioè a creare un nuovo

---

<sup>1</sup> Si vedano gli studi di Jean Starobinski *Il rimedio nel male*, Torino, Einaudi, 1990 e *La coscienza e i suoi antagonisti*, Roma, Theoria, 1996. Da sottolineare come intorno a questa stessa teoria su le “basi del patto civile” ve ne siano altre: quelle di R. Girard e di E. De Martino.

<sup>2</sup> Su la ricostruzione di questo passaggio storico cfr. Elena Pulcini *L’individuo senza passioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

ethos sociale che, sgravato da vecchie responsabilità, diviene più insofferente nei riguardi di certi limiti regolativi, inducendo ad una nuova presa d'atto delle emergenti dinamiche conflittuali. La "ragione", nonostante i suoi continui progressi nell'edificazione degli stati e nella tecno-scienza, non è risultata onnipotente. L'ombra del timore e della violenza, non lasciandosi rimuovere a piacimento, ha *riflesso* anch'essa dei cambiamenti epocali.

Negli ultimi due secoli la teoria evoluzionista e quella psicologica hanno spiegato come queste "energie" emotive, restando annidate nel profondo di ognuno di noi, si risemantizzano costantemente nei loro effetti di senso, generando, per l'appunto, nuove forme di conflitto. La psicologia, a riguardo, indica un ulteriore piano dell'esistenza in cui tale conflittualità compare e si intreccia. Secondo tale prospettiva d'indagine, la dimensione conflittuale, co-evolvendosi con i mutamenti sociali inscritti nei processi razionalizzanti della modernità, si è concentrata e snodata su un doppio livello tensivo: quello del confronto con *la* minaccia esterna "inibitrice" (i doveri sociali, sostenuti dalla rinuncia individuale), e quello del raffronto con *la* minaccia interna "pulsionale" (l'insofferenza psichica, per reazione al sacrificio iniziale).

Il risultare e il manifestarsi della tensione conflittuale attraverso rischi, pericoli e angosce, "prima", e disagi, ansie e frustrazioni, "dopo", rivela, in tal modo, la propria ineliminabilità, continuando a sollecitare, pertanto, *una* risposta costantemente adeguata. Risposta che, come abbiamo visto, è storicamente oscillata dalla *cura* del porre argini rassicuranti al tentativo di non soccombere per la ristrettezza di spazi creativi. Il costo della sicurezza, dell'ordine e della protezione dalle paure originarie provenienti dalla natura, dal proprio corpo e dalle altre persone è stato quello, infatti, di maggiore restrizione e sacrificio per la libertà individuale. Una condizione spiacevole, accompagnata da disagio psichico, nevrosi e ribellione (e nuove paure); tuttavia, inserita sempre in una cornice simbolica valorizzante la reciprocità e la socialità, dove le pratiche sociali quotidiane vengono garantite da uno sfondo<sup>3</sup> permeato da una logica ufficial-

---

<sup>3</sup> Così Mary Douglas riferendosi alla teoria humana della giustizia: "In un essere caratterizzato da bisogni cronici il soddisfacimento di sfondo è [...] un'autentica categoria antropologica. [...] La coscienza del futuro soddisfacimento di un bisogno, o il soddisfacimento virtuale, è di per sé un'esperienza di soddisfacimento, e non per un particolare "istinto di sicurezza". Piuttosto

mente “compensatrice” (o, foucaultianamente, da un’auspicata “relazione di potere”).

Insomma, da Hobbes a Freud, dal *De Cive* al *Disagio della civiltà*. Perché questa premessa? Per sostenere cosa? Il fatto che paura e aggressività siano una costante di ogni epoca storica non giustificerebbe uno sguardo superficiale al loro modo di segnalare le peculiarità di ciascuna di essa.

### *La bilancia e la crisi*

Per quanto concerne invece l’evoluzione più recente dell’esperienza conflittuale, essa può essere ricondotta a quell’altro genere di complessità prodotto dall’ampliamento planetario delle interdipendenze tra le diverse istituzioni. Il carattere di questo ampliamento ha reso tali interdipendenze prive di quello spirito negoziale e di compromesso che sembrava doverle mantenere (di quello sfondo compensativo), verticalizzando radicalmente i rispettivi vincoli e rapporti di forza.

La crisi regolativa prodotta dall’erosione di questi vincoli si può ricondurre a quella generale concatenazione di eventi storici implicanti: la rimozione del classico sistema d’equilibrio (politico-sociale-economico) costituito dalla dinamica calibratura tra pesi e contrappesi dei vari interessi (ovvero lo smantellamento dell’esperienza della *bilancia* nella distribuzione delle forze e delle priorità), la saturazione degli spazi e dei tempi di compromesso tra parti differenti, la *smisuratezza* d’ogni processo decisionale e di crisi e, non da ultimo, il sorgere d’una sorta di “pubblicità” senza “sfera pubblica”<sup>4</sup>.

Da qui, verosimilmente, la consuetudine con cui negli ultimissimi anni, nell’ambito degli studi sui processi culturali contemporanei, il “discorso” relativo ai nuovi scenari (locali e globali) della paura ha ripreso a circolare in maniera considerevole. “Incertezza”, “insicurezza”, “nervosismo”, “ansia”, “violenza”, “depressione” *et similia*, sono stati tra i termini più utilizzati per darne conto.

---

la sicurezza è data dalla garanzia anticipata riguardo al bisogno futuro, dall’esonero rispetto all’urgenza con cui si impone attualmente”. *Come pensano le istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 58.

<sup>4</sup> Un contributo importante a riguardo è lo studio di Bruno Accarino *La bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell’equilibrio*, Verona, Ombre Corte, 2003.

Queste rivelatrici angustie hanno un'incidenza talmente trasversale, compaiono con un precipitato così vago e nebuloso che abbozzarne una lettura "comprensiva" richiede la primaria consapevolezza di esserne parzialmente coinvolti, ampliandone in questo modo la difficoltà d'indagine. Il sociologo Zygmunt Bauman, ad esempio, tenta di ricondurle efficacemente alla centralità ed alla ridondanza di quell'esperienza "snervante" e "deprimente" rappresentata dal termine tedesco *Unsicherheit*, il quale designa e coinvolge in sé la crisi di tre categorie "fondative" della modernità: 1) la sicurezza esistenziale, la fiducia; 2) la certezza riguardo la durata della posizione, dei diritti e della sussistenza; 3) la sicurezza personale, del corpo e delle sue propaggini: la proprietà, il vicinato, la comunità<sup>5</sup>. Bauman, riprendendo alcune considerazioni di Pierre Bourdieu sull'attuale *précarité partout*, sostiene che queste "sono le condizioni della sicurezza di sé e della fiducia in sé, da cui dipende la capacità di pensare e di agire in modo razionale. L'assenza o l'insufficienza di una delle tre produce pressoché lo stesso effetto: [...] una tormentosa sfiducia esistenziale"<sup>6</sup>.

Ora, l'elemento di novità è che questa condizione non è più vissuta come rimediabile (cioè, *giocabile* all'interno di un contesto tessuto tra regole cui rapportarsi), ma pre-sentita (e presentata) come *partner* di una nuova ideologia di società che non *sopporta* (il peso delle) repliche, a meno che non siano di natura tecnico-procedurale. Le retoriche che sostanziano tale ideologia, che si presenta sotto le bandiere efficaci della "necessità", della "libertà" e dell'"emergenza", riguardano generalmente le questioni della deregolamentazione ed internazionalizzazione dei mercati, dell'economia flessibile e immateriale e delle "turbolenze" migratorie.

Si era usi pensare che in un contesto sociale nel quale l'interdipendenza tra individui e tra istituzioni politico-economiche fosse considerata necessaria e progressiva, il singolo individuo avrebbe avuto garanzia e possibilità di coltivare le proprie qualità e di tendere verso la realizzazione delle proprie aspirazioni; ma

---

<sup>5</sup> Zygmunt Barman *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 196

<sup>6</sup> Sempre Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000 p.27. Inoltre Pierre Bourdieu *Controfuochi: argomenti per resistere all'invasione neo-liberista*, Milano, Reser 1999.

tale interdipendenza, collaborazione fondata sul bisogno di “continuità” e fiducia, si è sfilacciata, si è “desiderato” allentarla<sup>7</sup>, per ritrovarne, adesso, dei surrogati che risultano poco affidabili.

La modalità recente di esperire il conflitto (tra gruppi, individui, paesi, ognuno con il proprio portato d’interessi), può essere ragionevolmente intesa, allora, proprio come l’esito dell’ignoranza dei legami di co-implicazione e della mediazione sociale, del rifiuto delle elaborate “formazioni di compromesso” e “giustificazione”. Pare, cioè, che si sia verificato un ribaltamento strategico che fa della paura non più un dissuasivo dall’ostilità, non più un vissuto sintomale da assumere e decostruire, ma un ansioso pretesto per belligerare. Lo slogan sembrerebbe essere: sicurezza e libertà, pragmaticamente tradotto in: tolleranza-zero. Se il rapporto tragico tra paura e conflitto è stato sempre morfogenetico di differenti culture societarie, di nuove istanze d’*equilibrio*, oggi, questo rapporto, sembra appiattirsi nell’unilateralità del conflitto, nell’aborto di ogni gestazione *polemica*, in un imbarazzo di cui sbarazzarsi.

Questa serpeggiante e vischiosa sensazione d’incertezza, che guasta la partecipazione al mondo e la simpatia per esso, può essere il frutto di un *esaurimento nervoso dell’eccezionalismo culturale occidentale*<sup>8</sup>, dello smottamento traumatico (e insieme depressivo) d’un delirio d’onnipotenza economico-culturale. In uno studio recente sull’attuale condizione geopolitica realizzato da Emmanuel Todd<sup>9</sup>, viene considerato, per l’appunto, come certa strategia politica contemporanea, fatta di forza militare ed

---

<sup>7</sup> L’incrinatura di questa interdipendenza si può considerare radicata in quei movimenti socio-culturali che, dalla metà degli anni sessanta, hanno fatto domanda e richiesta di maggiore autonomia; in reazione alla collettivizzazione delle esperienze precedenti si è costituita dal basso una spinta verso l’autorganizzazione dell’esperienza e una lotta per il riconoscimento di valori singolari; movimento che ha agito disgiuntamente dai progetti del capitale, anzi lo avrebbe costretto a ri-configurarsi (per esempio, Boltanski-Chiappelo *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999).

<sup>8</sup> Diversi studiosi hanno interpretato in questa ottica tanta anomia degli ultimi decenni; autori come Homi Bhabha, Gataray Spivak, Mike Davis, si sono interessati alla decostruzione della “violenza epistemica” di cui è intrisa la cultura “Occidentale” ed ai risvolti delle realtà delle migrazioni di persone, dei saperi, delle merci; risvolti intesi come l’insorgere traumatico di realtà storico-culturali che erano state messe in ombra.

<sup>9</sup> Emmanuel Todd *Après l’empire. Essai sur la décomposition du système américain*, Paris, Gallimard, 2003.

operazioni poliziesche internazionali, sia il frutto più della debolezza di quello che si è chiamato Impero, che della sua forza. Debolezza generata, si può sostenere, proprio dall'implosione di un modello culturale secolare refrattario alle costitutive opacità del *Pólemos* ed alle sue intrinseche potenzialità.

Si può azzardare l'ipotesi, quindi, che questa *delusione narcisistica* abbia avuto come contraccolpo quel "soffrire d'indeterminatezza"<sup>10</sup>, quell'angoscia epidemica che, occasionalmente, si normalizza e custodisce gelosamente in singole paure<sup>11</sup>, le quali, a loro volta, consolidano il logorio del vecchio sistema *bilanciatore*. Non che i timori precedenti, ripeto, non siano stati corrosivi anch'essi, ma hanno agito in un contesto ben differente, dove il potere non era in fuga dalla politica, in cui i conflitti andavano a braccetto con aspettative di risoluzione ed intermediazione gradualmente e nel quale le metamorfosi delle paure venivano registrate come indizi di *emergenze* sociali cui dover/poter rispondere.

Il sentire contemporaneo, nel momento in cui perde quel *background* di sicurezza e fiducia che concede di confrontare "desiderio" con "realtà", di tradurre emozioni in sentimenti ragionati, di discriminare tra priorità, assume (e s'impone con) le fattezze di quella che è stata definita "sensologia"<sup>12</sup>.

### *Nervosismo e timore*

Parallela e convergente a tutto ciò è quell'ambigua (per non dire ipnotica) nozione ideologica di libertà che investe i micro contesti del quotidiano. Lo studioso tedesco Ulrich Beck ha pun-

---

<sup>10</sup> Axel Honnet *Il dolore dell'indeterminato*, Roma, Il Manifesto, 2003.

<sup>11</sup> Tra angoscia e paura c'è una distinzione sottolineata in diversi campi del sapere; una sua tematizzazione efficace la si trova in *Che cos'è la metafisica?* di Martin Heidegger: "Noi abbiamo paura sempre di questo o di quell'ente determinato, che in questo o in quel determinato riguardo ci minaccia. La paura di.. è sempre anche paura per qualcosa di determinato".

<sup>12</sup> Mi riferisco alla definizione che il filosofo Mario Perniola utilizza per descrivere la peculiarità della sensibilità odierna, cioè: una maniera impersonale e mediata del sentire (un "già sentito" inteso come ricalco di un sentire generale), che si è sostituita all'ideologia quale cornice di un pensiero collettivo; *Del Sentire*, Torino, Einaudi, 1991. Affine, inoltre, pare la rivisitazione della nozione aristotelica di "luogo comune" (*topoi koinoi*) realizzata da Paolo Virno per descrivere i modi e le condizioni del contemporaneo fare esperienza, *Mondanità*, Il Manifesto, Roma 1994.

tualmente rilevato che nelle condizioni attuali “la condotta di vita diventa la *soluzione biografica delle contraddizioni sistemiche*”<sup>13</sup>. Questo subliminale spostamento delle responsabilità dalle istituzioni politico-sociali verso le scelte individuali, per cui non si può che domandare e rispondere che a se stessi, ha accentuato la nostra *eccitante libertà*? Ma la libertà individuale ed il suo mantenimento necessitano o no di un lavoro collettivo? Sono o no il prodotto di un impegno comune? Sembra sia impossibile rendersene conto e, laddove il senso storico è rimasto sostituito da quello della spada di Damocle, affidarsi all’impulsività rimane la via più facile, o l’unica maniera per interloquire con un nemico *invisibile*<sup>14</sup>. Chi è il “rivale”, dov’è il “contrario”? O meglio: quale è la mia *posizione*, e di che pasta è fatta? Sicurezza e libertà sembrano raffigurare la storia di due sogni divenuti incubi!

Nel suo libro *La fatica di essere se stessi* Alain Ehrenberg afferma che l’assenza di coordinate culturali (non “usa e getta”) cui poter dar credito, e quindi cui rapportarsi, determina un forte senso “d’inadeguatezza” e “d’impotenza”<sup>15</sup>. La questione non è la paura del non conformismo, ma l’impossibilità di conformarsi; non è il timore della trasgressione, ma il terrore dell’assenza di confini.

Si ripropone, pur se con implicazioni diverse, la (con)fusione tra paure particolari e paure indeterminate, il ritorno di quell’arcaica sensazione di paura angosciosa che si fa *perturbante*. “La permanente mutevolezza delle forme di vita, nonché l’addestramento a fronteggiare un’aleatorietà senza argini, comportano una relazione diretta e continua con il mondo in quanto tale, con il contesto indeterminato della nostra esistenza”<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Ulrich Beck *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000 p. 197; osserva sempre il sociologo come l’individualità contemporanea, avendo perso l’appoggio delle istituzioni, diventa direttamente “l’unità riproduttiva del mondo della vita sociale [...]”. La stessa biografia diventa un progetto riflessivo”, senza che ciò comporti il conseguimento di un’emancipazione ben riuscita, in quanto gli “individui post-tradizionali (*freigesetzt*) diventano dipendenti dal mercato del lavoro e *in tal modo* anche dall’istruzione, dal consumo, dalle regole e dai sostegni della legislazione sociale, dalla programmazione del traffico, dalle offerte di consumo e da possibilità e modalità di consulenza e cura medica, psicologica e pedagogica” (p. 115).

<sup>14</sup> Remo Bodei *Se la storia ha un senso*, Milano, Moretti & Vitali, 1998.

<sup>15</sup> Alain Ehrenberg *La fatica di essere se stessi*, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>16</sup> Paolo Virno *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2002, p. 22.



I micro-conflitti di oggi, colpiti da questa pressione onnilaterale del mondo indefinito, rischiano di perseguire strategie di rassicurazione caratterizzate da una dispersività priva di tensione, di assumere una tonalità emotiva che oscilla irriflessivamente tra rancore e rassegnazione<sup>17</sup>, di risultare, infine, intrisi di quella *negazione* del circostante che li rende insieme ludici e oziosi. Tuttavia, rimarrebbe l'opportunità di rendersi conto, e agire di conseguenza, che tale condizione è condivisa da molti, che tale sentimento è tutt'altro che isolazionista.

Malgrado ciò, rimane la sensazione paradossale di un tessuto sociale permeato dai sentimenti contrari di diffidenza e indifferenza. Del resto, come amplificatore di questa deriva, le uniche risposte che le istituzioni preposte *riescono* a dare sono relative al problema della sicurezza personale<sup>18</sup>.

La percezione d'impotenza delle istituzioni, riguardo qualsiasi altra contromisura e progettualità alternativa, pare rappresentare, per l'appunto, un ulteriore e definitivo elemento d'inquietudine che getta i "cittadini globali" in un fatalismo intriso di *agitazione-apatica*, inducendoli a concentrare le proprie energie in una *sopravvivenza* insieme funambolica e claustrofobica, ad innalzare barriere metaforiche e concrete che stimolano il pregiudizio, coltivano l'aggressività e confermano un economico *misconoscimento*<sup>19</sup>. Da qui la fermezza con cui in diversi casi ci si scaramenta contro ogni pretestuoso nuovo pericolo (enfaticizzato dall'élite politico-mediale che così legittima la propria necessità).

Questo caleidoscopio sullo scenario della paura per rilevare infine che questo stato emotivo, necessario, intrinsecamente normativo, rischia di non trovare un ri-posizionamento fruttuoso né all'interno di questo contesto definibile *senza società* né all'interno di moltissime sensibilità che non riescono a *farsene carico*.

---

<sup>17</sup> Sono riferimenti ad alcuni lavori condotti dal filosofo Mario Perniola da sempre attento a quei fenomeni di spersonalizzazione del sentire contemporaneo e alle loro implicazioni antropologiche e politiche.

<sup>18</sup> Si vedano inoltre Alessandro Dal Lago, *Nonpersone*, Milano Feltrinelli, 1999 che analizza questi aspetti focalizzandoli intorno al tema dei migranti; Mike Davis, *Geografia della paura*, Milano, Feltrinelli, 2000 che inserisce gli stessi problemi all'interno del conflitto intrecciato di classi sociali ed appartenenza razziale; Salvatore Palidda *Polizia postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 2001 che indaga il dilagare del sentimento securitario come effetto dello smantellamento di spazi e poteri pubblici.

<sup>19</sup> Stanley Cohen *Stati di negazione*, Roma, Carocci, 2002.

Come se la paura potesse soltanto essere seme di un'allergia alla *differenza* o di una fusione incondizionata con uno stile di vita da guerra civile permanente. Esito, nell'insieme, dell'effetto *boomerang* dei molteplici disconoscimenti e reiterate esclusioni di persone, idee, immagini, ambienti...

Da un margine, come controcanto, viene suggerito, però, che: incapaci di "perdonarsi" l'un l'altro gli errori che ogni "azione" porta potenzialmente con sé, si rimane schiavi dell'"irreversibilità" delle situazioni passate; che indisponibili a compromessi e "insofferenti" nei confronti di impegni e "promesse" cui adempiere (che nel mare d'incertezza garantirebbero "isole di sicurezza, senza di cui neppure la continuità, per non parlare di una qualche capacità di durata di qualsiasi genere, sarebbe mai possibile nelle relazioni umane"), "ognuno di noi sarebbe condannato a vagare disperato e senza meta nel buio del proprio cuore solitario, irretito nei propri mutevoli umori, nelle proprie contraddizioni e ambiguità"<sup>20</sup>.

Perdonare e fare promesse – osa Hanna Arendt – per dare inizio a sviluppi sempre nuovi e infiniti in una realtà da sentire come comunemente estranea ed opaca, e per questo *timidamente* rispettata (quindi maggiormente apprezzata?); per indicare, si potrebbe aggiungere, un'apertura possibile che dall'autoreferenzialità, impermeabile ai contesti, conduca verso l'autovalutazione, implicante una riflessività simmetrica.

---

<sup>20</sup> Hannah Arendt, *Lavoro, opera, azione*, Ombre Corte, Verona 1997, p. 69.